

CORRIERE DELLA SERA 

Salonicco Quando un altro Schindler italiano salvò dai nazisti centinaia di ebrei

Indimenticabili gli ebrei di Salonicco, nel ritratto che Primo Levi ne ha fatto in *Se questo è un uomo*. Secondo la «funerea scienza dei numeri» di Auschwitz, la cifra tatuata sul loro braccio sinistro attestava una lunga storia nel Lager. Tra il marzo e il giugno del 1943, dai vagoni piombati ne erano scesi cinquantamila, due terzi dei quali - donne vecchi bambini - subito annientati nelle camere a gas. Quando Levi era giunto ad Auschwitz, nel '44, ne rimanevano vivi appena una quarantina: «Questi ammirevoli e terribili ebrei Saloniki tenaci, ladri, saggi, feroci e solidali, così determinati a vivere e così spietati avversari nella lotta per la vita». Rubavano nelle baracche, dominavano le cucine, si imponevano alla borsa dei baratti, eppure riuscivano meravigliosi per la loro «concreta, terrena, consapevole saggezza», «la loro stupefacente coscienza del sussistere di una almeno potenziale dignità umana». Nel racconto del ritorno a casa, Primo Levi ha elevato uno di questi ebrei di Salonicco al rango di personaggio da romanzo. È Mordo Nahum, «il greco» che dà il titolo al terzo capitolo de *La tregua*: un faccendiere poliglotta «esperto di ragazze e di tagliatelle, di Juventus e di musica lirica, di guerra e di blenorragia, di vino e di borsa nera, di motociclette e di espedienti», che trafficando in uova e in camicie guida il chimico di Torino nel brulicante mercato di Cracovia. Mai il greco gli parla dei suoi due anni ad Auschwitz. In compenso, indugia sulla propria vita di commerciante e di contrabbandiere nella Salonicco d' anteguerra. E rievoca con Levi i discorsi che gli capitava di intavolare tra colleghi alla fine di una giornata d' affari, «in certi caffè su palafitte che mi descrisse con inconsueto abbandono». Che cosa siano la conoscenza e la giustizia. Quale legame tenga unita l' anima al corpo. Che cosa faccia seguito alla morte, «ed altre grandi cose greche». Prima di incorrere in catastrofi del Novecento come la dissoluzione dell' impero ottomano e l' occupazione militare nazista, la città di Salonicco era stata per secoli uno straordinario crogiuolo di etnie e di culture. Annessa alla Grecia nel 1912, la città aveva conservato la propria impronta cosmopolita, con una cospicua minoranza di residenti musulmani e una persistente maggioranza di ebrei. Sulle banchine del porto, ancora si erano sentite parlare un po' tutte le lingue: oltre al greco dei nuovi padroni e allo spagnolo degli ebrei sefarditi, il turco, il francese, il bulgaro, l' italiano. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, gli israeliti di nazionalità italiana risultavano peraltro poche centinaia, quasi tutti impegnati nel settore assicurativo. Il 23 aprile 1941, a Salonicco era stata firmata la resa dell' esercito greco alle forze nazifasciste: la straripante Wehrmacht di Hitler, lo scalcinato Regio Esercito di Mussolini. E dall' Italia, i retori dei nuovi fasti imperiali di Roma non avevano mancato di spruzzare sull' impresa umori antiebraici. Nella rivista *La Vita Italiana*, diretta da un professionista dell' antisemitismo com' era il prete spretato Giovanni Preziosi, si era potuto leggere un anatema contro la «città cosmopolita, cioè invasa dagli ebrei e governata da essi»: un autentico verminaio, Salonicco, dove proprio i giudei italiani rappresentavano «la parte più eletta della razza ebraica, cioè gli ebrei più pericolosi per la civiltà europea». Dopodiché, sotto l' occupazione della Wehrmacht, dalle parole si era passati ai fatti. Dapprima gli ebrei di Salonicco erano stati costretti a portare la stella gialla e a prestare lavoro forzato. Poi, a partire dal 20 marzo '43, erano stati pigiati nei carri bestiame e deportati verso le camere a gas. I circa trecento ebrei italiani della città sfuggirono a questo atroce destino; fra i «Saloniki» incontrati da Primo Levi ad Auschwitz, nessuno ne condivideva l' origine nazionale. In teoria, gli israeliti italiani di Salonicco dovettero la propria salvezza al fatto di essere cittadini di un Paese alleato con la Germania: sbrigando le pratiche della Soluzione finale con uno zelo da burocrati, i tedeschi inciamparono in una banale faccenda di passaporti. In pratica, difficilmente i trecento si sarebbero salvati (tanto meno dopo l' 8 settembre 1943), se non avessero trovato il modo di lasciare Salonicco e di raggiungere Atene, nella zona d' occupazione controllata dal Regio Esercito. E difficilmente sarebbero arrivati ad Atene, se non fossero stati soccorsi da altri burocrati, altrettanto zelanti dei tedeschi, ma di uno zelo ben diverso. Il console italiano a Salonicco, alcuni impiegati del consolato, un ufficiale dell' esercito in grigioverde, furono generosi funzionari dell' umanità anziché volenterosi funzionari dello sterminio. È una piccola grande storia, quella del salvataggio degli ebrei italiani di Salonicco, che un libro pubblicato dall' ambasciata d' Italia in Atene permette finalmente di ritrovare: con la riproduzione dei principali documenti diplomatici, di alcune notevoli fotografie d' epoca, e un corredo di saggi firmati da Jannis Chrisafis, giornalista del quotidiano greco «*Katimerini*», Alessandra Coppola, ordinario di Storia greca all' ateneo di Padova, e Antonio Ferrari, inviato speciale del «*Corriere*». L' eroe della storia è Guelfo Zamboni, che nel '43 reggeva il nostro consolato in città e che oggi risulta iscritto, a Gerusalemme, nell' elenco dei Giusti tra le nazioni. Fu lui a organizzare la tradotta che mosse da Salonicco nella notte del 15 luglio, consentendo la fuga degli ebrei italiani verso Atene. E fu lui a fare carte false - letteralmente - affinché sul treno della salvezza salissero anche varie decine di ebrei che italiani non erano affatto, ma a cui il console aveva riconosciuto la cittadinanza con il pretesto di chissà quali legami familiari. Intanto, sulla pensilina della stazione, il capitano Lucillo Merci, ufficiale di collegamento del Regio Esercito con i tedeschi, si sentiva accusare dai colleghi della Wehrmacht di averla «data vinta agli ebrei»: con il risultato di vedere la locomotiva staccata dalla tradotta e depositata in rimessa. Quella notte del 15 luglio, il braccio di ferro tra alleati si prolungò per molte ore, finché la minaccia di interessare l' ambasciata italiana a Berlino non indusse i tedeschi a far rimettere la locomotiva e a lasciar partire il convoglio: rinunciando così a eliminare trecento «pezzi» (come li chiamavano) di ebrei d' Europa. Il console Zamboni e il capitano Merci poterono osare tutto questo perché si sentivano coperti dalle autorità politiche di Roma. Responsabile del dicastero degli Esteri era allora Giuseppe Bastianini: un fascista della prima ora - già capo dello squadristo in Umbria, primo segretario dei fasci all' estero, ambasciatore d' Italia ad Atene e a Londra, governatore della Dalmazia occupata - che è l' altro, più sorprendente, eroe borghese di questa storia. Nella sua corrispondenza diplomatica, Bastianini aveva sollecitato l' ufficio consolare ad applicare un' interpretazione la più estensiva possibile del concetto di cittadinanza italiana. Contribuendo alla salvezza dei trecento israeliti di Salonicco, il fascista Bastianini mostrò dunque di meritare la qualifica che il ministro degli Esteri del Terzo Reich, Joachim von Ribbentrop, gli aveva spregiativamente affibbiato pochi mesi prima: «ebreo ad honorem». 1943La tragedia *** Gli ebrei di Salonicco furono deportati dai nazisti a partire dal marzo del 1943 *** 300I salvati *** Furono circa trecento gli ebrei di Salonicco salvati dalle autorità italiane

Luzzatto Sergio

Pagina 51

(12 gennaio 2007) - Corriere della Sera